

Intenso lo spettacolo delle trame perdute

MEDEA

di Euripide. Adattamento e regia di Giuseppe Liotta, Compagnia Trame Perdute, con Uliana Ceverini, Dario Turrini, Deborah Fortini, Massimiliano Sassi, Stefania Bogo, Valentina Barato, scene di Laura Zei, costumi di Emma Formicola, musiche di Fabrizio Festa, luci di Lucilla Baroni.

«Riconosci Medea. Le porte del cielo si stanno spalancando»: la donna pare ritrovare la propria identità smarrita, in piedi, carica di un orgoglio lucido e folle, lei straniera che il marito aveva abbandonato, madre che, perduta, infelice, aveva compiuto il più terribile dei delitti uccidendo, per vendetta, in uno stato di acuta sofferenza, i propri figli. Per Giasone quella creatura che ha davanti — e che un tempo forse gli era stata cara — diviene allora solo portatrice di orrore. Un male oscuro per i «profondi spazi dell'universo». E nella *Medea* della Compagnia Trame Perdute, firmata, per l'adattamento e la regia, da Giuseppe Liotta, presentata al Teatro Pezzani, il fondale è proprio un nero baratro nel cielo, un vago paesaggio lunare, desolato, con buie nuvole e un frammento di sole che non riesce a produrre chiarore.

Medea potrà allontanarsi. Ma dovunque andrà — e sono le ultime parole di Giasone e dello spettacolo — sarà «la prova che gli dei non esistono».

Figura inquietante, lacerata tra ragione e istinto, Medea, «mostruosamente» carica di un'energia vendicativa di straordinaria violenza, progetta il male e lo attua, con chiara determinazione ma, nello stesso tempo, come immersa in uno stato di autoipnosi.

Ma nella messa in scena di Liotta tutti paiono vivere come separati, quasi che Medea, suscitando spavento, straniera abile in incantesimi, sortilegi e stregonerie, paralizzi chi le sta intorno.

Il testo — di Euripide, contaminato solo per alcuni brevi frammenti da Seneca e Anouilh — scorre veloce, carico di sentimento tragico, di attesa. Malgrado le parole siano pronunciate in forma scandita, spezzata, fors'anche per non rischiare il tono colloquiale, quotidiano, conservano un forte calore, così come i gesti, pensati con intelligenza, curati nei passaggi, resi ancor più significativi dalle belle luci, capaci di creare ombre e penombre di un'intensa emotività.

Il mito ritrova un proprio ritmo spettacolare in una sorta di coreografia, dove il coro — un'unica interprete — pare ogni volta sorprendersi di Medea, esterrefatto, annichilito, pronto continuamente a interrogarsi su un misfatto che non pare neppure

pensabile. «Ti supplico, ti scongiuro, non uccidere i figli...».

I costumi evocano situazioni arcaiche, inizialmente per Medea quasi folcloriche (velluto nero e rosso, disegni e ricami dorati) per poi perdersi in una condizione senza tempo: e per uccidere i figli la protagonista, indossando solamente una semplice tunica bianca, si picchie-

rà il ventre, più volte, con un'insistenza colma di dolore. I costumi, il fondale, la scena vuota, il cielo deserto, privo di dei, creano visivamente, con i gesti e le parole, una sorta di dimensione metafisica, distanziata, assoluta. Pure concreti, di una modernità sempre sconvolgente, risultano alcuni monologhi, della nutrice, di Medea, sull'impossibilità di mettere

fine con la poesia e la musica al dolore, sulla condizione della donna, sulla nostalgia della terra dove si è nati e cresciuti...

Viva l'attenzione del pubblico e calorosi al termine sono stati gli applausi per tutti i protagonisti, per uno spettacolo lucido e intenso tra mito e storia, oltre il tempo, dentro la vita.

Valeria Ottolenghi

25 secoli senza invecchiare

Medea senza tempo: esiliata, rea di aver violato i più sacri vincoli di sangue, l'eroina della passione travolgente ha attraversato circa venticinque secoli senza invecchiare. Merito di Euripide, certo, attento indagatore degli equilibri dell'animo umano e dei processi di evoluzione della società, ma anche di studiosi e artisti che le hanno via via donato nuova linfa vitale. «Medea: mito antico e moderno»: il critico e saggista Giuseppe Liotta, autore dell'adattamento teatrale e regista della «Medea» in scena nei giorni scorsi al Teatro Pezzani ha intrattenuto il pubblico in attesa della replica serale dello spettacolo. Con la partecipazione di Valeria Ottolenghi, critica teatrale impegnata con Liotta in un'attività di ricerca nell'ambito delle più interessanti, anche se ancora giovani o poco conosciute, realtà del panorama teatrale italiano, è stata offerta una chiave di lettura del testo come strumento per una trasposizione destinata al palcoscenico. «Medea non è un personaggio fuori dal tempo» sostiene Liotta «ma senza tempo. Nelle stanze segrete della regia, arcaicità e fantascienza per un attimo si uniscono nel mito». La concezione astratta, metafisica, nella quale Medea viene calata riceve forza dalla scena, nuda, quasi uno spazio medievale, che si staglia sul fondale siderale curato da

Laura Zei: nuvole in dissolvenza sovrastano una distesa di sabbia mentre il sole, colorato ma privo di luce, fa capolino tra il buio. «Mentre i costumi sono stati cuciti addosso ad ogni singolo personaggio» prosegue Liotta «connotandone storia e caratteristiche (si pensi al rosso dell'abito di Medea, quel colore porpora che portavano ad Atene le donne straniere), la scena vuole moltiplicare, proiettandoli nell'infinito spaziale e temporale, i conflitti della protagonista». Evitando di scegliere tra ragione e passione, due potenzialità contrapposte che lacerano Medea, il regista ha puntato i riflettori sulle antinomie presenti nei suoi processi mentali: dalla pietà allo sgomento, dall'urlo al silenzio, la vita della sventurata per eccellenza della tragedia greca si consuma tra memoria e attesa, cancellazione di sé e vitalità mostruosa. Gli interventi dei partecipanti hanno sottolineato la discrepanza intellettuale tra Medea e Giasone resa con un oculato uso del linguaggio. L'apporto di Angela Andrisano, filologa, ha permesso di individuare termini italiani che entrassero nella parola greca. Il lavoro degli attori, poi, ha fatto il resto: ciascun interprete, adottando un ritmo di recitazione consoni al personaggio, si è inserito nella voce poetica della tragedia.

Claudia Olimpia Rossi